



Hardy e Jòzsef tradotti da Antonello La Vergata

La sposa del forestiero e la di lui sorte tragica, l'esaurirsi delle aspirazioni, la rassegnata accettazione di quanto è stato: tre componimenti poetici accomunati dall'idea dell'infrangersi o del dileguarsi di ciò in cui si è creduto; il primo di Thomas Hardy, gli altri due di Attila Jòzsef, nella traduzione di Antonello La Vergata.

Thomas Hardy (1840-1928) è noto soprattutto quale autore dei romanzi *Via dalla pazza folla* (1874), *Il Sindaco di Casterbridge* (1886) e *Tess dei d'Ubervilles* (1891), tuttavia una porzione ragguardevole della sua arte è contenuta nella produzione in versi, cui si consacrò dal 1896, amareggiato dalla critiche mosse dal perbenismo vittoriano alle sue opere in prosa. Circa la poesia *La moglie dell'ultimo arrivato*, non sarebbe del tutto una forzatura identificare nel personaggio della donna – ammaliante e apparentemente candida – un'incarnazione del concetto peculiare di Hardy: una Natura fatale, indifferente, se non spietata, di fronte all'aspirazione umana a riferimenti sicuri. E, in effetti, si riscontra nella limpida drammaticità delle cinque quartine materia buona per uno intero dei suoi tempestosi romanzi ambientati nel Wessex – sublimazione letteraria del nativo Dorset inglese.

Interamente poetico è invece il patrimonio letterario lasciato dall'ungherese Attila Jòzsef (1905-1937). Dopo un'infanzia angustata dalla povertà e dopo gli studi universitari, si accostò al movimento operaio del suo paese, da cui però fu estromesso per non averne condiviso pienamente la linea politica. Morì suicida,

ancora giovanissimo. Nei suoi versi la celebrazione del proletariato urbano si eleva a desiderio di un mondo fatto di amicizia e solidarietà umana. Ciò nonostante sembra impossibile liberare la sua voce dal senso di disinganno e di rinuncia esistenziale, talvolta rasserenante, che impregna anche le pagine di *Senza speranza* e di *Ode*. Poiché il dolore, come scrive Jòzsef in un altro componimento, è “un postino grigio, muto, col viso scarno”.

Sia *La moglie dell'ultimo arrivato* di Hardy sia *Senza speranza* di Jòzsef sono inediti in Italia, mentre *Ode* è stato pubblicato su “Studi Ungheresi” (n° 7, 1999, pp. 61-64), sempre da Antonello La Vergata. Il quale, professore ordinario di Storia della Filosofia all'Università di Modena e Reggio Emilia, studioso di Evoluzionismo, è fra l'altro autore del volume *L'equilibrio e la guerra della natura* (Napoli, Morano 1990), che contiene pagine illuminanti sulla concezione ispirativa di Hardy. Il lavoro di traduzione in versi di La Vergata risulta tanto aderente alla tragicità non priva di agra ironia dell'autore inglese, quanto partecipe al lirismo dolente del poeta ungherese.

In definitiva possiamo osservare che forse la perdita dei punti di riferimento non è sempre quanto di più grave in assoluto possa accadere, proprio perché al dunque la memoria per rimpiangerli rimane. Peggio sarebbe stato non averli avuti e cercarli senza poterli trovare.

Giacomo Scarpelli

Thomas Hardy

La moglie dell'ultimo arrivato

Si fermò davanti a un uscio accostato
Che parava una taverna rumorosa:
un nome nel vocìo gli era arrivato,
quello di lei, da sei giorni sua sposa.

“Per noi era la ‘Mula Tuttofare’,
ma nei suoi giochi era discreta e accorta.
S’è un po’ sciupata, ma si fa guardare,
e poi le chiacchiere han memoria corta.

Del suo passato lui non ne sa niente.
La sorte, in fondo, non le è stata avara.
Quelle così han poco di attraente
Per noi, ma i forestieri fanno a gara.”

“Certo, agli occhi dell’ultimo venuto
è un’unione di freschezza e candore:
non sa quante battaglie ha combattuto
prima che fosse lui il suo signore.”

Quella notte, giù dagli spalti bui
Del molo s’udì un tonfo all’improvviso.
Cercarono: nel fango c’era lui,
sprofondato, con i granchi sul viso.

Attila Jòzsef
Senza speranza

Lento, meditando

Infine a un'umida, sabbiosa spiaggia
Mesta giunge l'uomo alla sua sera.
Intorno guarda trasognato; saggia
La mente, annuisce; più non spera.

Provo a volger lo sguardo intorno io pure,
senza inganni, con il cuore lieve.
Un sibilo argenteo di scure
Sulle foglie del pioppo scorre breve.

Sul ramo del nulla sta il mio cuore.
Raccolte mansuete a circondare
Quel corpicino dal muto tremore,
Le stelle stanno tacite a guardare.

Nella volta metallica del cielo

Nella volta metallica del cielo
Gira – oh, costellazioni silenti! –
La dinamo nel suo smaltato gelo.
La parola scintilla tra i miei denti.

In me il passato cade, come pietra
Che trascorre lo spazio senza suono.
Azzurro, muto, il tempo arretra.
Lame corrusche i miei capelli sono.

Come turgidi bruchi i baffi abbracciano
La bocca vuota del sapore ch'ebbe.
Il cuore duole, la parola ghiaccia.
Ma tanto chi mi ascolterebbe?

Attila Jòzsef

Ode

1.

Sto qui, seduto su questa
luccicante parete di roccia.
Si leva lieve
la brezza della giovane estate,
come un tepore di cena accogliente.
Abituo il cuore al silenzio:
non è così difficile.
Torna a radunarsi
Ciò che s'era dileguato;
il capo è reclinato,
la mano abbandonata.

Guardo la criniera del monte.
La luce che balena in ogni foglia
viene dalla tua fronte.
Sulla strada nessuno, nessuno.
La tua gonna vedo
sollevarsi al vento,
sotto le fronde fragili
rovesciarsi i tuoi capelli,
sussultare il seno morbido;
e, come il Szinva rapido
porta via le sue onde,
sprizza – ecco, lo rivedo –
sulle pietre rotonde
e bianche, sui tuoi denti,
il riso di fata.

2.

Oh, quanto ti amo,
tu che hai indotto ugualmente a parlare
la tessitrice d'inganni
nei penetranti del cuore,
solitudine insidiosa
e l'universo!

Che come una cascata dal fragore
Da me ti stacchi e fuggi via in silenzio,
mentr'io, di tra le vette della vita,
prossimo al lontano, in canti e in grida,
respinto dal cielo e dalla terra,
ti amo, dolce matrigna.

3.

Ti amo, come il bambino la mamma,
come il profondo il fosso silenzioso,
ti amo, come l'anima la fiamma,
le sale la luce, il corpo il riposo;
ti amo come vivere amano
i mortali, finché non muoiono...

Ogni parola tua, ogni sorriso
custodisco, ogni movenza,
come la terra gli oggetti che cadono.
Come il metallo gli acidi corrodono,
così qui, nella mente i miei istinti
te, cara, bella immagine, hanno inciso;
l'essere tuo v'empie di sé ogni essenza.

Trascorrono gl'istanti strepitando,
tu muta stai nei miei orecchi.
Stelle sorgono e già stanno calando,
tu ferma resti nei miei occhi.

Freddo, come il silenzio nella grotta,
gusto di te mi aleggia nella bocca.
Ed a tratti, posata
sul bicchiere d'acqua,
finemente venata,
intravedo la tua mano.

4.

Oh, ma che materia è questa mia
Che un tuo sguardo taglia e foggia?
Che anima e che luce
e che mirabile prodigio
se per le nebbie del nulla posso entrare
nelle digradanti regioni del tuo fertile corpo?

E come il verbo s'aprì alla ragione
Posso discendere nei tuoi arcani!...

I circoli del tuo sangue, cespugli di rosa,
fremono senza posa:
la corrente eterna portano,
che sul tuo volto sbocci amore
e benedetto sia il frutto del tuo grembo.
Mille radici i suoli ubertosi
del tuo stomaco trapungono
di filo sottile tessendo ricami,
nodi sciogliendo,
che le cellule dei tuoi nettari richiamino
fitti sciami
e i bei cespugli dei polmoni frondosi
stormiscano a gloria.
Avanza la materia eterna
nelle gallerie dei visceri tortuosi
e anche le scoria consegue vita piena
nei pozzi ribollenti dei reni operosi.

Colline ondulate si levano,
costellazioni tremolano in te,
laghi si muovono, fabbriche lavorano,
brulicano milioni d'animaletti,
alghe, insetti,
la cattiveria e la bontà;
splende il sole,
l'aurora boreale oscurandosi incupisce.
Nel tuo interno vaga e si smarrisce
l'inconscia eternità.

5.

Pezzi di sangue raggrumato,
così cadono davanti a te
queste parole.
La vita balbetta.
Solo la voce della legge è tersa.

Ma i miei sensi alacri,
che si rinnovano
di giorno in giorno,
già si preparano
ad ammutolire.

Ma fin allora tutti gridano:
Tu, eletta di una moltitudine
di duemila milioni di umani,
tu unica, tu tenera
culla, forte tomba, vivo letto,
accogliami in te!...

(Com'è immenso questo cielo d'alba!
Schiere vi rifulgono metalliche.
M'offende l'occhio questo gran bagliore.
Sono perduto, credo.
Sento un batter d'ali sopra di me:
è il mio cuore.)

(Canto a parte)

(Corre il treno, ti vengo dietro.
Forse già oggi ti rivedo.
Forse si placa il volto ardente.
Forse anche mi dirai suadente:
“L’acqua tiepida scorre: bagnati.
Ecco l’asciugamano: asciugati.
La carne è cotta: su, un pezzetto.
Accanto a me: qui è il tuo letto.”)